

ATTI PARLAMENTARI
X LEGISLATURA

CAMERA DEI DEPUTATI

Doc. LXXXIV
N. 1/A-ter

RELAZIONE DELLA V COMMISSIONE PERMANENTE

(BILANCIO E PROGRAMMAZIONE -
PARTECIPAZIONI STATALI)

(Relatore: CIPRIANI, di minoranza)

DOCUMENTO DI PROGRAMMAZIONE ECONOMICO-FINANZIARIA RELATIVO ALLA MANOVRA DI FINANZA PUBBLICA PER GLI ANNI 1988-1992

(Articolo 3 della legge 11 marzo 1988, n. 67)

PRESENTATO DAL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI
(DE MITA)

Presentata alla Presidenza il 19 luglio 1988

RELAZIONE DI MINORANZA

ONOREVOLI COLLEGHI! — La nuova manovra di bilancio, con questo documento di programmazione economico-finanziaria, inizia veramente male.

Viene garantito, infatti, l'attuale sistema di accumulazione che si basa, essenzialmente, su un alto rendimento del capitale finanziario e su imponenti processi di redistribuzione, attuati innanzitutto mediante la leva fiscale, ai danni del lavoro dipendente.

Il rischio è che il *tam tam* degli operatori economici sulle questioni inerenti il debito pubblico fornisca un importante alibi a tali nascosti processi di redistribuzione; dietro la presunta etica dell'interesse economico generale sono state compiute le peggiori truffe ai danni dei lavoratori. DP si impegna, fin d'ora, per iniziative unitarie di ampio respiro che tolgano terreno e consenso alle proposte governative.

La nostra relazione di minoranza intende partire proprio dagli obiettivi dichiarati del governo per poi esaminare le basi tecniche di tali proposte e delineare alcune linee per una politica economica alternativa.

1. I CONTENUTI DEL DOCUMENTO DI PROGRAMMAZIONE ECONOMICO-FINANZIARIA

Esaminiamo innanzitutto il quadro tendenziale che, secondo questo documento, caratterizzerà la finanza pubblica in assenza di interventi correttivi: sulla base di alcune ipotesi macroeconomiche (crescita annua del PIL del 2,5 per cento, inflazione annua del 3 per cento, tassi di cambio inalterati, crescita delle retribuzioni pari alla produttività, ovvero circa il 2 per cento annuo, tassi di interesse reale pari al 4,5 per cento annuo) si avrebbe:

un fabbisogno del settore pubblico che passerebbe dai 122.000 miliardi del 1988 ai 165.000 del 1992 con un aumento dell'incidenza sul PIL dall'11,6 per cento al 12,1 per cento (con un aumento del prelievo tributario dal 37,1 per cento del 1988 al 37,8 per cento del 1992 ed un aumento della spesa corrente nel periodo 1988-1992 pari allo 0,9 per cento per pagamenti di interessi);

una crescita in valore assoluto del fabbisogno al netto degli interessi dai 33.800 miliardi del 1988 ai 43.330 miliardi del 1992 con una riduzione dell'incidenza sul PIL (da 3,21 per cento a 3,19 per cento);

un deciso aumento del valore degli interessi da 88.600 miliardi del 1988 a 121.750 miliardi del 1992; l'incidenza sul PIL aumenterebbe di molto passando dall'attuale 8,11 per cento all'8,95 per cento prospettato nel 1992;

un vertiginoso aumento del debito pubblico che passerebbe tra il 1988 ed il 1992 dal 98 per cento al 120 per cento in rapporto al PIL (in valore assoluto da 1.032.481 miliardi a 1.631.259 miliardi nel 1992).

L'obiettivo dichiarato di questa manovra pluriennale è duplice: da una parte ridurre progressivamente, fin dal 1989, il fabbisogno del settore pubblico al netto degli interessi (una riduzione annuale dello 0,7 per cento rispetto al PIL per il periodo 1988-1992) fino a portarlo in avanzo nel 1992 e dall'altra indurre una discesa del costo medio del debito pubblico in modo tale che il tasso di interesse reale pareggi, nel 1992, il tasso di crescita reale dell'economia.

Nessun cambiamento viene invece ipotizzato sul versante del finanziamento monetario del Tesoro; un suo eventuale aumento produrrebbe effetti negativi sull'andamento dell'inflazione o sulla stabilità del cambio.

Per il raggiungimento di tale obiettivo sono stati individuati alcuni indirizzi programmatici:

I) un aumento della pressione fiscale dell'1,8 per cento, rispetto all'andamento tendenziale, nell'intero periodo 1988-1992, attraverso interventi sia sul gettito delle imposte dirette (riforma Irperf, correzione drenaggio fiscale, allargamento della base imponibile, lotta all'evasione con un aumento dal 14 per cento al 14,7 per cento del PIL) che su quello delle imposte indirette (revisione aliquote IVA con un aumento dall'11 per cento al 12,1 per cento del PIL);

II) una riduzione della spesa corrente il cui peso rispetto al PIL deve scendere al 38,2 per cento con un decremento dell'1,5 per cento rispetto all'andamento tendenziale; questa riduzione passa innanzitutto attraverso la riforma del sistema pensionistico e sanitario, la riconsiderazione dei contributi alle imprese, un contenimento della spesa per il personale ed una verifica della spesa per beni e servizi sulla base dei fabbisogni effettivi;

III) una riduzione dei tassi di interesse in armonia con l'andamento dei tassi internazionali, della stabilità del cambio e della progressiva riduzione del disavanzo primario. La portata degli interventi necessari per raggiungere gli obiettivi intermedi è di 49.000 miliardi se si considera il fabbisogno primario e di 82.000 miliardi nel complessivo alla fine del periodo.

Abbastanza differente da questa manovra è invece il Piano di Rientro per la finanza pubblica preparato dall'ISPE nel febbraio del 1988.

Gli obiettivi di tale piano sono abbastanza in linea con quelli del documento di programmazione anche se ne differiscono in alcuni punti non del tutto irrilevanti:

il debito del settore statale in rapporto al PIL crescerebbe dal 94,7 per cento del 1988 al 102,6 per cento del 1992 con una riduzione percentuale rispetto al tasso di crescita tendenziale dell'8,6 per cento;

l'indebitamento della pubblica amministrazione al netto degli interessi in rapporto al PIL dovrebbe passare dal 2,1 per cento del 1988 al -0,3 per cento del 1992;

il fabbisogno del settore statale al netto degli interessi dovrebbe passare dal 3 per cento del 1988 allo 0,4 per cento del 1992.

La manovra necessaria per il raggiungimento di tali obiettivi consiste in:

1) aumento della pressione fiscale (entrate tributarie e contributive rapportate al PIL) di 1,20 per cento rispetto al livello del 1988 (dal 37,6 per cento del 1988 al 38,8 per cento del 1991) per un maggior prelievo complessivo di 19 mila miliardi; tale aumento dovrebbe ottenersi mediante un riequilibrio del peso fiscale complessivo sia per l'Irpef che per l'IVA (ad esempio l'armonizzazione dell'IVA, obbligatoria secondo le direttive CEE, avrebbe rilevanti effetti redistributivi a svantaggio dei nuclei a più basso livello di consumi) i cui aspetti salienti sarebbero l'introduzione di un prelievo sul patrimonio netto delle società, un recupero della base imponibile Irpef ed Ilor ed una riduzione delle aree di evasione, un aumento delle aliquote IVA, una revisione del sistema di tassazione dei redditi da fabbricati;

2) una riduzione del rapporto tra le spese statali al netto degli interessi e PIL dal 42,94 per cento del 1987 al 42,45 per cento del 1991. Il controllo della spesa può essere ottenuto mediante il controllo della dinamica dei redditi da lavoro dipendente della P.A. (una crescita dello 0,8 per cento annuo invece che dell'1,5 per cento tendenziale) ed un ritorno alla politica dei redditi, che definisca sia il problema del grado di apertura ottimale per il ventaglio delle retribuzioni per qualifica. Necessaria è inoltre una politica di contenimento della spesa nell'acquisto di beni e servizi e della spesa in conto capitale; quest'ultima dovrebbe fare meno affidamento su politiche di sostegno diretto alla formazione di capitale privato e più sui trasferimenti ai servizi infrastrutturali (energia, comunicazioni, ambiente, servizi pubblici).

Anche la spesa per pensioni dovrebbe essere controllata pensando ad un suo potenziale andamento esplosivo (dovuto ad un aumento della quota di pensionati sul totale degli occupati); a tal proposito quattro potrebbero essere le misure da prendere: aumento della anzianità contributiva minima, un abbassamento del rapporto

tra l'ultimo salario e la pensione, una riduzione della pensione di reversibilità ed una riqualificazione dei sistemi di erogazione della pensione sociale.

Complessivamente l'ordine di grandezza di tale manovra sarebbe di circa 5 mila miliardi nel 1989 e nel 1990 e di 7 mila nel 1991 gravanti per circa la metà sul lato delle entrate e per l'altra metà su quello delle spese.

2. LA POLITICA ECONOMICA DEL GOVERNO E LE LINEE DI UNA POLITICA ECONOMICA ALTERNATIVA.

L'impostazione di politica economica implicita nel documento di programmazione economica finanziaria è abbastanza chiara ed è ormai nota a tutti; essa è stata suggerita dalla Banca d'Italia e consiste nel ridurre il fabbisogno al netto degli interessi al fine di correggere l'attuale rapporto tra debito e prodotto interno lordo. Questa tesi sostiene che la componente finanziaria del debito è intimamente correlata alla componente strutturale: infatti da una parte il monte complessivo degli oneri finanziari è commisurato alla massa del debito e dall'altra il livello del tasso di interesse è direttamente proporzionale al volume del debito in quanto l'operatore privato sarebbe disposto ad accogliere quantità crescenti di titoli pubblici nel proprio portafoglio solo dietro rendimenti via via più elevati.

Questa impostazione non concede alcuno spazio ad una politica di riduzione dei tassi di interesse: infatti se il livello di tali tassi dipende dalla massa del debito pregresso e dalle emissioni effettuate durante l'anno, allora sarà proprio da questi ultimi che si dovrà partire per produrre effetti sul rapporto DP/PIL e sul livello dei tassi.

Ma vediamo innanzitutto quali sono le basi di questa politica economica, i suoi effetti reali e le possibili alternative che, fin da subito, è possibile perseguire.

2.1. *Le basi della politica economica del Governo.*

La linea di politica economica del Governo italiano è decisamente cambiata, così come abbiamo già ampiamente sostenuto nella nostra relazione di minoranza alla legge finanziaria 1988, intorno alla fine degli anni '70. Il problema di non facile soluzione, soprattutto per le autorità monetarie, è questo: il commercio estero italiano, secondo i dati disponibili, è orientato all'area del dollaro per le esportazioni mentre è orientato all'area del marco per quel che riguarda le importazioni (Tab. 1). In una situazione come questa è assai più augurabile una svalutazione del dollaro rispetto al marco piuttosto che una sua rivalutazione: in questo ultimo caso infatti si può o rischiare di essere messi fuori mercato (infatti l'industria esportatrice, rivolta essenzialmente verso l'area del marco, qualora si verificasse una rivalutazione del dollaro, si troverebbe in grandi difficoltà) o rischiare una certa dose di inflazione importata (infatti

seguendo la svalutazione del marco, tutte le importazioni, provenienti gran parte dall'area del dollaro, tendono ad aumentare in valore nominale).

Dal 1979 le autorità italiane hanno smesso di far viaggiare la lira fra dollaro e marco in modo tale da usufruire di una maggiore competitività internazionale e di una copertura dai rischi di una eccessiva importazione di inflazione. Si decise in quegli anni, e le scelte attuali stanno a confermare le scelte di allora, di subire la pressione esercitata dall'inflazione sull'interno e di stabilizzare i cambi europei: questa scelta ha prodotto quella « forzatura della ristrutturazione » di cui parla, da anni, il prof. Graziani.

La pressione inflazionistica, visto che sul versante delle valute, una politica di « cambi stabili » non permetteva aggiustamenti tali da riassorbire queste tensioni sui prezzi, provocava una perdita di competitività dei beni prodotti dalle imprese italiane nel mercato internazionale: a questa riduzione di competitività le imprese reagivano con licenziamenti, cassa integrazione e conflitto sul versante salariale per ridurre la quota ed il prezzo della forza lavoro.

Inoltre la strategia delle autorità italiane, per l'accettazione di una leggera sopravvalutazione della lira rispetto al marco ed al franco (con conseguente perdita di competitività) e di una sottovalutazione rispetto al dollaro (fonte di inflazione) (Tab. 2), portava inevitabilmente alla formazione di un disavanzo nelle partite correnti della bilancia dei pagamenti; per riequilibrare tale disavanzo si è quindi perseguita una politica volta ad ottenere un avanzo nella bilancia valutaria derivante da una importazione di capitali ottenibile a sua volta con un alto livello dei tassi di interesse interni.

Si è quindi fatto fronte ai disavanzi di parte corrente con gli avanzi corrispondenti nei movimenti di capitali; l'Italia è diventata importatrice di capitali e quindi fortemente indebitata verso l'estero (l'afflusso di capitali ha riguardato sia investimenti diretti che crediti a breve termine).

Se ne può trarre una prima conclusione: il livello dei tassi di interesse è un vincolo solo se considerassimo questa politica economica, che ha foraggiato imprese e capitalisti finanziari, come unica ed immutabile. E non solo, risulta chiaro che un differenziale inflattivo positivo verso Francia e Germania, un livello dei cambi sostanzialmente stabile, l'indebitamento estero, ed un alto livello del tasso di interesse volto a favorire l'impostazione di capitali fanno parte di una stessa manovra di politica economica. Ma altro elemento fondamentale di questa manovra volta a favorire la profittabilità delle imprese è stato proprio il disavanzo del bilancio statale, un disavanzo di bilancio finanziato mediante emissione di moneta fornisce alle imprese liquidità aggiuntiva, rispetto ai canali del rifinanziamento bancario delle quali esse si appropriano mediante la vendita dei prodotti senza aver pagato, su questa liquidità, alcun onere finanziario.

Al contrario le imprese, normalmente, richiedono moneta al sistema bancario il quale fornisce liquidità non a titolo gratuito (come accade in questo caso, visto che l'onere finanziario sarà sopportato dallo Stato che si indebita verso l'istituto di emissione o

verso i risparmiatori) ma a titolo oneroso visto che su di essa verrà praticato dalle banche un tasso di interesse.

Quando si discute dei problemi connessi al bilancio dello Stato bisogna sempre avere in mente questo elemento: la gestione in disavanzo del bilancio statale ha affrancato le imprese dal peso degli oneri finanziari permettendo, a queste, un ripristino dei margini di profitto dopo la crisi degli anni '50.

La differenza tra la posizione delle aziende e quella dei contribuenti-utenti è quindi ovvia: mentre le imprese traggono vantaggi esclusivamente dalla presenza di un disavanzo finanziato mediante emissione di moneta, più che dal contenuto della spesa (anche se premono, ovviamente, per sovvenzioni o contributi a loro diretto vantaggio o per la ristrutturazione di settori di spesa strategici quale, ad esempio, il trasporto merci), i contribuenti-utenti traggono vantaggi dal contenuto e dalla qualità della spesa e spingono per una sua riqualificazione sociale.

Interessi inconciliabili quindi come inconciliabili, vista la politica economica del Governo, sono le sperequazioni sociali al nostro paese.

La verità è che qualsiasi ipotesi di risanamento della finanza pubblica è assolutamente velleitaria se posta al di fuori di manovre volte a riequilibrare strutturalmente la intera economia; chi oggi propone queste manovre senza far riferimento ai problemi del riequilibrio fiscale e della lotta all'evasione, della situazione del Mezzogiorno, del vincolo esterno e del deficit energetico ed agro-alimentare, della disoccupazione e della riduzione dell'orario di lavoro non ha in mente altro se non la riduzione dell'area di intervento dello Stato sociale e la riconduzione della sfera dei bisogni sotto la sfera, rigida ed oppressiva, del mercato.

2.2. Alcuni elementi per una politica economica alternativa.

Non è nostro compito insegnare alle autorità di politica economica e monetaria il percorso da compiere e le ipotesi guida da tracciare per iniziare una manovra di riequilibrio strutturale dell'economia italiana.

Vogliamo solamente indicare alcune direttrici che, fin da subito, è possibile perseguire.

a) La riduzione del vincolo esterno.

Dopo essere stato in attivo per gran parte degli anni '60 il saldo di parte corrente è andato via via peggiorando ed il valore della elasticità delle importazioni al reddito è arrivato vicino al 3 per cento mentre è diminuita l'elasticità delle nostre esportazioni alla domanda mondiale. In particolare si è fortemente deteriorato l'interscambio commerciale che ha generato un deficit vicino agli 11.000 miliardi per il 1987, tre volte più ampio di quello registrato l'anno precedente dovuto alla forte crescita della quantità di merci importate (10,8 per cento) che a sua volta ha amplificato il saggio annuo

di crescita della domanda interna (dal 3,2 per cento al 4,7 per cento). Ma l'operare del vincolo estero varia in corrispondenza di diverse strutture produttive nazionali; ad esempio un sviluppo economico che fosse realmente autocentrato, dove la struttura della produzione risponda alle esigenze poste dalla struttura della domanda, dovrebbe risolvere il problema del deficit energetico ed alimentare con politiche *ad hoc*. Niente di tutto questo viene affrontato nel documento presentato dal Governo: è evidente che tali politiche avrebbero, nel breve periodo, effetti negativi sui conti dello Stato ma grande sarebbe il contributo, nel medio periodo, alla riduzione strutturale della nostra dipendenza dall'estero.

La via dei mutamenti strutturali è inoltre l'unica in grado di produrre solidi effetti positivi in termini di riduzione del disavanzo del bilancio statale: basta pensare, ad esempio, che una politica mirata alla sostituzione di importazioni con produzione interna (utilizzando a tale scopo le imprese pubbliche) produrrebbe un minor afflusso di capitali e quindi concorrerebbe ad una riduzione dei tassi di interesse considerati di equilibrio.

b) Revisione del Sistema fiscale.

Le tanto prospettate riduzioni del disavanzo al netto degli interessi attraverso riduzioni delle spese avrebbero effetti negativi immediati sulla crescita del reddito e dell'occupazione; in questo modo però si produrrebbero anche effetti negativi sul fabbisogno a causa della riduzione delle entrate.

Inoltre anche qualora si riducesse il disavanzo al netto degli interessi questo non modificherebbe il tasso di crescita del rapporto Debito/PIL; questo rapporto continuerebbe a crescere fino a che il tasso di interesse reale sui titoli del debito pubblico sarà più elevato del tasso di crescita del PIL.

È quindi ovvio che non è tanto il versante della spesa (anche se sono ormai urgentissime una riqualificazione della spesa sociale, un taglio netto delle spese militari, una drastica riduzione dei contributi versati alle imprese) a dover essere manovrato per un miglioramento del disavanzo pubblico, quanto il versante delle entrate. A tal proposito dobbiamo essere molto chiari: nel documento del Governo, oltre alle solite fumose affermazioni, non abbiamo trovato alcun impegno programmatico nella lotta all'evasione fiscale. Questa che potrebbe sembrare una sottile dimenticanza, è una precisa presa di posizione: l'evasione fiscale ha garantito, in questi anni, solidi margini di profitto alle imprese produttive e commerciali.

Una recente ricerca dell'IRES-CGIL sulla distribuzione del reddito negli anni 1981/1987 conferma che il peso maggiore della pressione fiscale ha gravato sul lavoro dipendente e che il prelievo fiscale e parafiscale ha agito da vero e proprio cuneo creando una progressiva divaricazione tra costo del lavoro sopportato dalle imprese e retribuzione netta effettivamente percepita dai lavoratori. Una breve elencazione dei risultati raggiunti in questa ricerca è forse utile ed opportuna:

1) nel periodo 1981-1987 la quota del costo del lavoro che si è trasformata in effettiva retribuzione netta spendibile per il lavora-

tore dipendente è passata dal 60,9 per cento al 54,9 per cento con una flessione drastica del 9,9 per cento (Tab. 3);

2) l'effetto di questo peggioramento dovuto al forte operare del prelievo fiscale e parafiscale sul lavoro dipendente è mostrato anche dal rapporto tra retribuzione netta per dipendente e consumo medio per abitante che è passato da 1,728 a 1,468 segnando una flessione del 15 per cento (Tab. 4). Ne consegue che i lavoratori dipendenti hanno subito un duplice peggioramento delle condizioni di lavoro: in termini assoluti per il diminuito potere d'acquisto ed in termini relativi per il miglioramento delle condizioni di vita del resto della popolazione (consumo medio per abitante);

3) se si esamina la distribuzione del reddito complessivo disponibile, tenendo retribuzioni nette è ancora maggiore (-15,8 per cento) (Tab. 5);

4) considerando inoltre il reddito complessivo disponibile, tenendo conto degli interessi passivi sul debito pubblico e delle prestazioni sociali, la flessione della quota delle retribuzioni arriva addirittura al - 17,9 per cento (Tab. 6).

Quest'ultimo indicatore evidenzia che l'incremento delle prestazioni sociali nette (- 5,6 per cento) viene finanziato con il maggior prelievo fiscale e parafiscale sul lavoro dipendente, mentre la crescita della pressione sugli alti redditi è stata più compensata dal pagamento degli interessi sul debito pubblico e dai contributi alla produzione.

È ovvio che da queste brevi considerazioni analitiche discendono conclusioni chiare e precise sulla rilevanza che oggi ha assunto la questione fiscale; nessuna politica di riequilibrio del bilancio statale e oggi possibile senza passare per una riforma del fisco che salvaguardi il lavoro dipendente.

Si deve innanzitutto restituire all'imposizione sul reddito una funzione perequativa soprattutto in una fase nella quale tendono ad ampliarsi le differenze sul terreno della distribuzione primaria del reddito e del salario: inoltre questo fisco « strumento di disegualianza » che tende ad approfondire le discriminazioni e le sperequazioni esistenti, ha complicato il rapporto tra imposte e politica economica. Innanzitutto la contrattazione, che è sempre ed inevitabilmente riferita alla dinamica del salario lordo, perde di ruolo ed il salario reale risente sempre più delle politiche fiscali del governo; in secondo luogo il mancato impegno nella lotta all'evasione fiscale conduce all'indebitamento statale a tassi crescenti che a loro volta comportano una ulteriore distribuzione di risorse verso gli imperi produttivi e finanziari e le rendite e a danno dei lavoratori dipendenti. Qualsiasi « piano di rientro » deve avere come suo punto essenziale e programmatico lo spostamento del carico fiscale e contributivo dal lavoro e dalla produzione ai redditi evasi, in assenza di ciò non solo non è possibile alcun riequilibrio ma qualsiasi progettato aumento della pressione fiscale significherebbe automaticamente un peggioramento delle condizioni di vita dei lavoratori dipendenti.

c) La riduzione dei tassi di interesse.

Nel documento di programmazione, e l'abbiamo ripetuto più volte, non vi è alcuno spazio per una politica autonoma di riduzione del tasso di interesse: questa possibilità è sempre intimamente legata alla riduzione del fabbisogno del settore pubblico e dello stock del debito. Ma, soprattutto nella letteratura economica corrente, non vi è nessuno disposto ad associare la questione del disavanzo pubblico alla dinamica dei tassi di interesse. La Banca di Italia ed altri istituti di previsione, nei loro modelli econometrici, sottolineano che le determinanti della fissazione dei tassi di breve periodo sono assolutamente indipendenti dalle politiche di finanziamento del debito: esse sono invece collegate alla dinamica del saldo delle partite correnti e, anche se in misura minore, alle attese inflazionistiche (il più elevato tasso di interesse si è avuto in corrispondenza del crescente disavanzo della bilancia dei pagamenti finanziato con un afflusso di capitali dall'estero incentivato proprio dall'elevato livello del tasso di interesse)

Quindi il tasso di interesse non ha affatto rappresentato, come ci si vuol far credere con ipotesi implicite presenti nel documento, il prezzo di equilibrio tra offerta dei titoli pubblici e domanda del mercato. Nella esperienza italiana, ad esempio, è elevatissimo il grado di sostituibilità tra le forme di impiego di breve periodo (BOT) ed di depositi bancari: ciò a dimostrare che una politica di collocamento del debito sarebbe stata compatibile anche con una situazione di stabilità dei tassi di interesse.

L'altro elemento di complicazione nella definizione della struttura dei tassi di interesse è dato dal controllo che, questi tassi, hanno permesso del processo di creazione di base monetaria; infatti non sempre il livello dei tassi di interesse è riuscito garantire un prefissato equilibrio esterno ed un dato obiettivo in termini di offerta di moneta. Ma tutto ciò non modifica nulla nel rapporto tra tassi di interesse ed ammortamento del debito pubblico. In ogni caso, anche al di fuori di improvvisi ed auspicabili mutamenti di politica economica, vi è sicuramente un grande spazio per una politica più accorta del livello dei tassi di interesse; tale spazio è garantito proprio dalla non elevata reattività del mercato a modifiche del livello dei tassi.

Su questo punto DP è sempre stata molto esplicita e largamente negativo è il giudizio che noi formiamo sulle proposte che, su questo tema, ci provengono dal governo.

d) La riduzione dell'orario di lavoro.

La riduzione dell'orario di lavoro è un importante strumento di fase capace di rendere compatibili le innovazioni tecnologiche e la qualità della vita dei lavoratori dipendenti. Oltretutto le riduzioni di orario potrebbero far parte di una strategia articolata volta a ridurre la disoccupazione nei settori con eccedenze strutturali di manodo-

pera e nei quali la disoccupazione e, sempre e comunque, di « lungo periodo ».

Tale riduzione — che può essere pilotata proprio dalle industrie del comparto pubblico — ha anche un aspetto strategico: uno dei nodi per scaricare gli aumenti di produttività, al di fuori della logica del breve periodo, che pensa sempre ad una indefinita espansione delle esportazioni capace di assorbire tali aumenti, in modo compatibile al perseguimento del pieno impiego, è proprio quello di ridurre l'orario di lavoro.

Anche questa ci sembra una importante manovra di politica economica, nel senso più completo del termine, a cui questo documento non fa assolutamente riferimento.

* * *

Sono questi gli elementi per i quali DP si oppone fermamente alle ipotesi previste in questo documento di programmazione che ci sembrano riproporre politiche oramai abbondantemente perseguite in questi ultimi anni.

Il Governo sta utilizzando la confusione esistente sul problema del debito pubblico e l'allarme suscitato su tale questione per ribadire i propri piani di taglio delle spese sociali (in particolare la spesa sanitaria e pensionistica) e di redistribuzione delle risorse verso i potentati economici e finanziari. La sinistra, e DP lavora per questo, deve riuscire ad utilizzare queste occasioni per definire i principali aspetti di una politica economica alternativa; è oggi indispensabile lavorare, anche qui dentro, per una politica economica che si fondi su uno sviluppo autocentrato, sul miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori dipendenti e sulle tematiche occupazionali, sullo spostamento del carico fiscale verso le imprese, i grandi potentati e le rendite finanziarie, sulla riqualificazione sociale della spesa pubblica, su grandi programmi di salvaguardia ambientale e sulla riorganizzazione dei bisogni al di fuori, finalmente, delle logiche coercitive ed oppressive del mercato.

LUIGI CIPRIANI, *Relatore di minoranza.*

X LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

COMMERCIO CON L'ESTERO (DATI DOGANALI) PER GRUPPI DI PAESI (1)

(miliardi di lire)

TAB. I

Gruppi di paesi e paesi	1978	1979	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987
Esportazioni										
Paesi OCSE	33.223	42.882	46.806	64.436	66.253	78.678	91.278	108.787	113.171	120.338
CEE - 12	24.547	31.995	34.422	39.171	47.995	53.554	61.128	72.153	77.685	84.196
Belgio-Lussemburgo	1.833	2.047	2.219	2.370	2.873	3.177	3.732	4.442	4.842	5.078
Francia	8.774	8.873	10.094	11.686	15.103	16.254	18.078	21.003	22.704	24.571
Germania federale	9.037	11.336	12.211	13.351	15.491	18.331	20.782	24.172	26.355	27.959
Paesi Bassi	1.946	2.747	2.462	2.616	3.049	3.308	3.709	4.630	4.755	4.640
Regno Unito	2.876	3.916	4.064	4.999	6.219	7.019	8.715	10.424	10.299	11.193
Irlanda	160	208	181	267	287	292	343	360	389	382
Danimarca	369	447	462	460	658	813	979	1.237	1.389	1.285
Grecia	807	1.010	1.022	1.376	1.823	1.853	2.207	2.620	2.142	2.195
Spagna	689	1.107	1.271	1.403	1.809	1.858	1.952	2.447	3.080	5.284
Portogallo	246	304	436	643	683	849	831	818	1.150	1.808
Svizzera	1.954	2.562	2.952	3.455	3.981	4.579	5.246	6.070	6.607	7.082
Stati Uniti	3.385	3.877	3.554	5.842	6.999	8.526	14.045	18.357	15.805	14.456
Altri	3.337	4.448	4.877	5.967	7.298	8.917	10.859	13.207	13.274	14.605
Paesi dell'Est Europeo e Cina (2)	2.218	2.437	2.681	3.217	3.831	4.666	5.180	6.632	6.888	6.077
URSS	960	1.014	1.090	1.468	2.043	2.850	2.786	2.914	2.411	2.847
Altri	1.258	1.423	1.491	1.749	1.588	1.715	2.394	3.618	3.445	3.230
Paesi OPEC	6.982	6.488	8.482	14.714	14.380	16.018	18.100	13.857	8.267	7.804
PVS non OPEC	6.062	8.138	8.961	13.674	14.967	14.361	17.461	19.548	17.047	16.434
TOTALE ...	47.806	60.928	66.719	88.040	88.231	110.637	129.627	149.724	146.331	160.464
Importazioni										
Paesi OCSE	38.431	40.826	63.898	61.878	70.019	74.388	83.418	110.742	109.786	121.836
CEE - 12	22.433	30.096	39.505	43.719	50.591	54.170	67.095	81.458	82.551	91.356
Belgio-Lussemburgo	1.599	2.303	3.042	3.205	3.747	4.128	5.464	6.412	6.920	8.032
Francia	6.970	9.032	11.858	12.938	14.531	15.362	18.436	21.546	21.854	23.592
Germania federale	8.313	11.107	14.180	16.191	18.658	19.372	23.666	28.743	30.507	34.076
Paesi Bassi	2.008	2.714	3.632	4.288	5.024	5.941	7.246	8.796	8.771	9.035
Regno Unito	1.912	2.613	3.784	4.012	4.601	4.749	6.384	8.540	7.597	8.514
Irlanda	100	144	226	248	324	314	479	709	603	728
Danimarca	498	603	750	834	1.080	1.112	1.124	1.464	1.548	1.683
Grecia	290	471	416	499	676	1.179	1.412	1.395	1.363	1.594
Spagna	815	921	1.360	1.264	1.646	1.709	2.438	3.336	3.156	3.600
Portogallo	128	188	257	240	304	304	446	517	432	502
Svizzera	1.441	1.773	2.175	3.301	3.984	4.734	6.100	6.667	6.485	7.718
Stati Uniti	3.239	4.361	5.921	7.032	7.864	7.246	9.111	10.294	8.496	8.619
Altri	3.518	4.675	6.097	7.024	7.580	6.218	11.109	12.323	12.253	13.943
Paesi dell'Est Europeo e Cina (2)	2.888	3.667	6.040	6.874	7.868	8.673	11.480	10.648	7.236	7.963
URSS	1.413	1.715	2.896	3.537	4.791	5.457	7.097	6.692	3.465	3.676
Altri	1.256	1.852	2.344	2.337	2.867	3.216	4.383	4.856	3.770	4.277
Paesi OPEC	8.810	11.284	16.247	22.236	23.337	22.606	23.322	27.471	14.106	13.278
PVS non OPEC	8.068	8.821	11.579	14.489	16.202	16.466	19.836	24.048	17.899	18.730
TOTALE ...	47.888	64.667	86.664	103.674	116.218	122.002	148.182	172.808	148.984	161.697
Saldo										
Paesi OCSE	2.892	1.957	-7.093	-6.641	-3.768	1.208	-2.137	-966	3.386	-1.297
CEE - 12	2.114	1.899	-5.083	-4.548	-2.596	-816	-5.967	-9.305	-4.866	-7.160
Belgio-Lussemburgo	34	-256	-823	-835	-674	-951	-1.732	-1.970	-2.078	-2.954
Francia	-196	-159	-1.764	-1.252	572	892	-358	-543	1.050	979
Germania federale	724	229	-1.969	-2.840	-3.167	-1.041	-2.884	-4.571	-4.152	-6.117
Paesi Bassi	-62	33	-1.170	-1.672	-1.975	-2.633	-3.537	-4.166	-4.016	-4.395
Regno Unito	964	1.303	280	987	1.618	2.270	2.331	1.884	2.702	2.679
Irlanda	60	64	-45	19	-37	-22	-136	-349	-214	-346
Danimarca	-128	-156	-288	-374	-422	-299	-145	-227	-159	-398
Grecia	517	539	606	877	1.147	674	795	1.225	779	601
Spagna	64	186	-89	139	163	149	-486	-689	504	1.684
Portogallo	118	116	179	403	379	345	185	301	718	1.107
Svizzera	513	789	777	154	-23	-155	-854	-597	122	-636
Stati Uniti	146	-504	-2.367	-1.190	-865	1.280	4.934	8.063	7.109	5.837
Altri	-181	-227	-1.220	-1.057	-282	699	-250	884	1.021	662
Paesi dell'Est Europeo e Cina (2)	-481	-1.130	-2.469	-2.867	-4.027	-4.108	-6.310	-4.018	-1.379	-1.878
URSS	-453	-701	-1.606	-2.069	-2.748	-2.607	-4.311	-2.778	-1.054	-829
Altri	2	-429	-853	-588	-1.279	-1.501	-1.999	-1.238	-325	-1.047
Paesi OPEC	-2.528	-4.815	-8.785	-7.621	-6.947	-6.491	-6.214	-13.614	-4.848	-6.874
PVS non OPEC	24	-683	-1.728	-815	-246	-2.074	-2.474	-4.500	-822	-2.296
TOTALE ...	-363	-4.871	-16.846	-17.634	-16.886	-11.465	-19.136	-23.085	-3.683	-11.143

(1) Dal 1980 i valori che compaiono in questa tavola sono stati elaborati sulla base delle dati di registrazione a differenza di quelli utilizzati nella compilazione della bilancia dei pagamenti economica, che sono stati elaborati sulla base della data di transito della merce alla frontiera. - (2) Repubblica popolare cinese

fonte: B.I.

X LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

TASSI DI CAMBIO REALI DELL'ITALIA BASATI SUI PREZZI INGROSSO (1)

(indici, 1980 = 100)

TAB 2

Periodi	13 paesi industriali	Paesi CEE	Germania federale	Francia	Regno Unito	Belgio	Paesi Bassi	Stati Uniti
1978	93,1	94,2	89,8	99,9	110,6	85,4	87,3	94,7
1979	95,7	95,7	92,0	99,9	106,7	90,0	93,2	99,2
1981	98,0	101,3	103,6	100,7	93,1	105,2	99,9	80,1
1982	98,2	102,4	101,4	104,3	95,2	115,5	99,2	74,3
1983	100,7	106,2	103,1	109,0	102,2	122,9	103,4	72,2
1984	102,0	109,1	106,7	110,9	104,4	128,0	105,1	67,4
1985	100,4	107,1	106,5	105,9	101,1	126,5	106,3	66,4
1986	103,3	107,3	104,3	104,4	109,4	126,1	114,8	88,6
1987	105,5	107,7	103,4	105,7	112,3	126,8	115,7	102,6

X LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

Tav. 3. La struttura del costo del lavoro e della retribuzione (Valori percentuali)

	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987	Variaz. % 87/81	Media annua
Costo del lavoro	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	—	—
Contrib. datori lavoro	26,1	26,7	27,2	26,8	27,0	27,8	28,0	7,3	1,2
Retrib. lorda	73,9	73,3	72,8	73,2	73,0	72,2	72,0	-2,6	-0,4
Contrib. lavoratori	4,6	5,2	5,4	5,4	5,3	5,6	5,5	19,6	3,0
Ritenute Irpef	8,4	9,5	10,6	10,5	10,9	11,4	11,6	38,1	5,5
Retribuzione netta	60,9	58,6	56,8	57,3	56,8	55,2	54,9	-9,9	-1,7
Retrib. netta su lorda	82,4	80,0	78,0	78,3	77,9	76,5	76,3	-7,4	-1,3
Costo lavoro su retr. netta	164,3	170,4	176,0	174,5	175,8	181,1	181,9	10,7	1,7

fonte: IRES CGIL

TAV 4 Retribuzioni, consumi, distribuzione del reddito

	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987	Variaz. % 87/81	Media annua
Valori a prezzi correnti									
Retr. netta per dipendente	8.918	9.988	11.213	12.819	13.837	14.436	15.652	75,5	9,8
Consumi per abitante	5.162	6.047	6.976	7.956	8.925	9.768	10.864	106,6	12,9
Rapporto (quote di consumo)	1,728	1,652	1,607	1,586	1,550	1,478	1,468	-15,0	-2,7

fonte: IRES CGIL

TAV 5 Distribuzione del prodotto interno lordo ai prezzi di mercato

	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987	Variaz. % 87/81	Media annua
Valori in lire correnti									
Prod. int. lordo prezzi mercato	468.049	545.124	633.571	727.798	815.630	902.238	982.595	109,9	13,2
Imposte indirette nette	25.604	30.150	39.453	44.772	50.160	57.065	68.964	169,3	18,0
Contrib. sociali	72.464	89.118	104.772	115.651	129.638	145.734	159.512	120,1	14,1
Irpef su lav. dip.	18.933	24.724	31.803	35.151	40.729	46.197	50.956	169,1	17,9
Imp. dirette su altri redditi	31.983	39.810	46.599	56.265	64.760	69.255	79.430	148,4	16,4
Prelievo complessivo	148.984	183.802	222.627	251.839	265.307	318.251	358.862	140,9	15,8
Retribuzioni nette	136.451	153.190	170.544	191.664	212.963	223.247	242.134	77,5	10,0
Altri redditi netti	182.614	208.132	240.400	284.295	317.360	360.740	381.599	109,0	13,1
Composizione %									
Prod. int. lordo prezzi mercato	100	100	100	100	100	100	100		
Imposte indirette nette	5,5	5,5	6,2	6,2	6,2	6,3	7,0	27,3	4,1
Contrib. sociali	15,5	16,3	16,5	15,9	15,9	16,2	16,2	4,5	0,7
Irpef su lav. dip.	4,0	4,5	5,0	4,8	5,0	5,1	5,2	30,0	4,5
Imp. dirette su altri redditi	6,8	7,3	7,4	7,7	7,9	7,7	8,1	19,1	3,0
Prelievo complessivo	31,8	33,7	35,1	34,6	35,0	35,3	36,5	14,8	2,3
Retribuzioni nette	29,2	28,1	26,9	26,3	26,1	24,7	24,6	-15,8	-2,8
Altri redditi netti	39,0	38,2	37,9	39,1	38,9	40,0	38,8	-0,5	-0,1

X LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

Tav. 6 La formazione e la redistribuzione del reddito (Valori assoluti in miliardi di lire correnti)

	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987	Variaz. 87/81	% Media annua
La formazione del reddito complessivo									
Prodotto interno lordo ai prezzi di mercato	468.049	545.124	633.571	727.798	815.630	902.238	982.595	109,9	13,2
+ Interessi passivi sul debito pubblico	28.583	38.857	47.320	58.113	65.483	76.411	80.070	180,1	18,7
+ Prestazioni sociali	72.805	88.609	109.355	121.556	139.181	154.797	166.897	129,2	14,8
Reddito totale	569.437	672.590	790.246	907.467	1.020.274	1.133.446	1.229.562	115,9	13,7
La redistribuzione del reddito complessivo									
Prelievo fiscale e parafiscale	148.984	183.802	222.627	251.839	285.307	318.251	358.862	140,9	15,8
Reddito disponibile	420.453	488.788	567.619	655.628	734.967	815.195	870.700	107,1	12,9
Retribuzioni nette	136.451	153.190	170.544	191.664	212.963	223.247	242.134	77,5	10,0
Prestazioni sociali nette	71.077	86.079	106.073	117.791	134.301	150.046	161.694	127,5	14,7
Redditi diversi netti	212.925	249.519	291.002	346.173	387.703	441.902	486.872	119,3	14,0

La formazione e la redistribuzione del reddito (Valori percentuali)

	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987	Variaz. 87/81	% Media annua
La formazione del reddito complessivo									
Prodotto interno lordo ai prezzi di mercato	82,2	81,0	80,2	80,2	79,9	79,6	79,9	-2,8	-0,5
+ Interessi passivi sul debito pubblico	5,0	5,8	6,0	6,4	6,4	6,7	6,5	30,0	4,5
+ Prestazioni sociali	12,8	13,2	13,8	13,4	13,6	13,7	13,6	6,2	1,0
Reddito totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0		
La redistribuzione del reddito complessivo									
Prelievo fiscale e parafiscale	26,2	27,3	28,2	27,8	28,0	28,1	29,2	11,5	1,8
Reddito disponibile	73,8	72,7	71,8	72,2	72,0	71,9	70,8	-4,1	-0,7
Retribuzioni nette	24,0	22,8	21,6	21,1	20,9	19,7	19,7	-17,9	-3,2
Prestazioni sociali nette	12,5	12,8	13,4	13,0	13,2	13,2	13,2	5,6	0,9
Redditi diversi netti	37,4	37,1	36,8	38,1	38,0	39,0	38,0	1,6	0,3